

Alessandro Manzoni

I promessi sposi

a cura di Natalino Sapegno e Gorizio Viti

Nuova edizione

a cura di
Paola Italia e Giulia Raboni



Le Monnier

9523826

L Historia si può veramente deffinire una guerra illustre contro il Tempo, perché togliendoli di mano gl'anni suoi prigionieri, anzi già fatti cadaueri, li richiama in vita, li passa in rassegna, e li schiera di nuovo in battaglia¹. Ma gli illustri Campioni che in tal Arringo fanno messe di Palme e d'Allori, rapiscono solo che le sole spoglie più sfarzose e brillanti, imbalsamando co' loro inchiostri le Imprese de Prencipi e Potentati, e qualificati Personaggi e trapontando coll'ago finissimo dell'ingegno i fili d'oro e di seta, che formano un perpetuo ricamo di Attioni gloriose². Però alla mia debolezza non è lecito solleuarsi a tal'argomenti, e sublimità pericolose, con aggirarsi tra Labirinti de' Politici maneggi, et il rimombo de' bellici Ori calchi: solo che hauendo hauuto notitia di fatti memorabili, se ben capitor no a gente meccaniche, e di piccol affare, mi accingo di lasciarne memoria a Posteri, con far di tutto schietta e genuinamente il Racconto, ouuero sia Relatione³. Nella quale si vedrà in angusto Teatro luttuose Tragedie d'horrori, e Scene di malvaggità grandiosa, con intermezi d'Imprese virtuose e buontà angeliche, opposte alle operationi diaboliche⁴. E veramente, consi-

1 L'Historia si può veramente definire... in battaglia: la storia è come una nobile guerra contro il tempo, in quanto, sottraendo al tempo gli anni da lui fatti prigionieri, e anzi del tutto sepolti nel passato, li chiama a nuova vita, li pone di fronte a sé e li schiera di nuovo in battaglia.

2 Ma gli illustri Campioni... Attioni gloriose: ma gli storici (*illustri Campioni*) che in tale campo di battaglia (*Arringo*) mietono successi e gloria, non si curano che delle più splendide gesta, sottraendo al tempo con la loro opera le imprese dei principi e dei potenti e come ricamando con fili d'oro e di seta della loro arte un eterno disegno di azioni gloriose.

3 Però alla mia debolezza... Relatione: ad altezze di tal genere e così pericolose, che portano ad avere a che fare con gli intrighi dei politici (*labirinti de' politici maneggi*) e con il suono delle trombe di guerra (*bellici Ori calchi*) io non penso di potermi sollevare; e perciò, avendo avuto notizia di cose memorabili accadute a gente umile (*meccaniche*) e di modesta condizione (*piccol affare*) di queste io intendo lasciare memoria ai posteri, facendone schiettamente il racconto, ovverosia una cronaca puntuale.

4 Nella quale si vedrà... diaboliche: si assisterà, in un ambiente ristretto, ad azioni portentose, di malvaggità e di virtù: ad atti di bontà angelica si vedranno opposte operazioni diaboliche.

2-3. gl'anni... cadaveri: è una delle immagini tipiche dello stile del Seicento, tutto basato su ampollosità e concettini, su figure stravaganti ed espressioni frondose, su antitesi ricercate e ritmi solenni: il repertorio barocco, dunque, al gran completo. Infatti, non vi manca neppure la precisa grafia di allora: *h* iniziali (*«Historia», «horrori»*), *t* per *z* (*«Relatione»*), *v* per *u* e viceversa (*«cadaueri»*); redoppiamenti di consonanti (*«deffinire»*) e di vocali (*«occhij»*); uso frequentissimo e ingiustificato di maiuscole (*«Arringo», «Palme», «Allori»...*) ecc. Nella perfezione di questo rifacimento dello stile del Seicento è la prima nota polemica del romanzo: la condanna di quanto di sfarzoso, di vuoto, di retorico c'era in quella civiltà, e in primo luogo in quella letteratura, che a Manzoni appare, per stile e idee, l'opposto della vera letteratura. Egli vuole uno stile semplice, vivo, che corrisponda al vivere reale degli uomini. Sarà, questa, la sua *«dicitura»*.

4. gli illustri Campioni: gli storici famosi, i quali non trattano altro che delle imprese dei grandi: imperatori, papi, re, principi... Tutto il resto, cioè il popolo, rimane muto, assente in quelle storie: le sue aspirazioni, i

suoi dolori, sepolti per sempre. Qui c'è già la seconda nota polemica: la condanna dell'esaltazione dei potenti, che soffocano l'esistenza degli umili. La voce di Manzoni sarà sempre in difesa della dignità della persona umana, di qualunque persona. Anzi, gli umili soprattutto egli chiamerà a dar vita alla storia e in questa storia farà vedere come proprio da essi scaturiscano, il più delle volte, i pensieri e le azioni più nobili.

13. schietta e genuinamente: schiettamente e genuinamente; l'uso di coppie di avverbi con una sola desinenza in *-mente* è un'eleganza spagnolesca; queste forme avverbiali, diffuse dapprima in tutte le lingue romanzate, erano scomparse dall'italiano dopo il Duecento. Anche subito dopo c'è un'altra eleganza barocca in quel pomposo arrotondamento del periodo ottenuto con l'inutile sinonimo: *«ouuero sia Relatione»*. È naturale che tutte queste eleganze, nelle mani del perfetto imitatore dello stile secentesco, si risolvano in altrettanti motivi caricaturali dello spagnolismo vuoto e borioso.

14. in angusto Teatro: la Lombardia, spazio certamente *«angusto»* a paragone degli altri immensi domini del re di Spagna.

derando che questi nostri climi sijno sotto l'amparo del Re Cattolico nostro Signore, che è quel Sole che mai tramonta, e che sopra di essi, con riflesso Lume, qual Luna giamai calante, risplenda l'Heroe di nobil Prosapia che pro tempore ne tiene le sue parti, e gl'Amplissimi Senatori quali Stelle fisse, e gl'altri Spettabili Magistrati qual'erranti Pianeti spandino la luce per ogni doue, venendo così a formare un nobilissimo Cielo, altra causale trouar non si può del vederlo tramutato in inferno d'atti tenebrosi, malvaggità e sevizie che dagl'huomini temerarij si vanno moltiplicando, se non se arte e fattura diabolica, attesoché l'humana malitia per sé sola bastar non dourrebbe a resistere a tanti Heroi, che con occhij d'Argo e braccj di Briareo, si vanno trafficando per li pubblici emolumenti⁵. Per locchè descriuendo questo Racconto auuenuto ne' tempi di mia verde staggione, abbenché la più parte delle persone che vi rappresentano le loro parti, sijno sparite dalla Scena del Mondo, con rendersi tributarij delle Parche, pure per degni rispetti, si tacerà li loro nomi, cioè la parentela, et il medemo si farà de' luochi, solo indicando li Territorij generaliter⁶. Né alcuno dirà questa sij imperfettione del Racconto, e defformità di questo mio rozzo Parto, a meno questo tale Critico non sij persona affatto digiuna della Filosofia: che quanto agl'huomini in essa versati, ben vederanno nulla mancare alla sostanza di detta Narratione. Imperciocché, essendo cosa evidente, e da verun negata non essere i nomi se non puri purissimi accidenti⁷...»

⁵E veramente, considerando... emolumenti: e davvero, pensando agli illustri personaggi che danno protezione (amparo, spagnolismo) alle nostre terre (*nostri climi*: il ducato di Milano), dal re cattolico nostro signore Filippo IV, re di Spagna, che è come il sole che mai tramonta; al governatore, eroe di nobile schiatta, che ne detiene provvisoriamente il potere, che è come la luna, mai calante, che splende di luce riflessa; ai senatori, che sono come stelle fisse; ai magistrati, che come pianeti diffondono la loro luce da ogni parte, formando così un nobilissimo cielo, non si potrebbe trovare altra causa di tante malvaggità e sevizie che l'intervento del demonio, dato che la cattiveria umana non potrebbe essere sufficiente a contrastare l'azione di tanti eroi che, con cento occhi (di Argo) e cento braccia (di Briareo), tutti insieme si adoperano a vantaggio (*per li pubblici emolumenti*) dei sudditi.

⁶Per locchè descriuendo... generaliter: ora, nel raccontare questi fatti, accaduti al tempo della mia giovinezza, nonostante la maggior parte dei protagonisti sia scomparsa, e sia diventata ormai soggetta alle Parche, per comprensibili motivi tacerò i nomi di personaggi e lo stesso farò con i nomi di località, indicando solo i territori in modo generico.

⁷Né alcuno dirà... accidenti: e nessuno considererà questa scelta una mancanza del racconto, e un difetto di questa mia grezza opera, a meno che tale critico non sia completamente digiuno di filosofia: perché gli uomini colti, al contrario, vedranno che nulla mancherà alla «sostanza» di questa narrazione, dal momento che è evidente, e accettato da tutti, che i nomi sono solo un «accidente» della medesima «sostanza».

17-22. Re Cattolico... nobilissimo Cielo:

serie d'immagini iperboliche, tipicamente barocche, collegate argutamente a formare davvero «un nobilissimo Cielo»: il *Re* è il sole che non tramonta mai; il «Governatore», lume riflesso, è luna giammai calante; i «Senatori» stelle fisse; i «Magistrati» pianeti erranti... L'ironia investe tutti, specie i più meschinelli, i magistrati, di cui non ci mancherà la riprova che sono «erranti».

26-27. occhij d'Argo e braccj di Briareo: cento gli uni e gli altri, come narra la mitologia. – **si vanno trafficando per li pubblici emolumenti:** ma questa sarebbe l'interpretazione dell'Anonimo. Quella di Manzoni è un'altra, e tutta il contrario: si danno da fare per il proprio vantaggio. Il doppio senso della frase incomincia a mettere in luce lo sdoppiamento di

personalità, e quindi di interventi, di critiche, di polemiche, che l'invenzione dell'Anonimo procurerà allo scrittore, in un gioco malizioso d'atteggiamenti e di significati. Naturalmente l'espeditivo dell'Anonimo non si limita a questo; basterebbe osservare come esso ha già contribuito con questa pagina barocca – che ha il sapore del documento storico, o, come si suol dire, della stampa secentesca – ad accennare quella critica del secolo XVII che è nei propositi artistici e morali del romanziere.

30. con rendersi tributarij delle Parche: morendo. Metafora macchinosa, in armonia con tutte le altre. Si sa che le Parche (Cloto, Lachesi, Atropo) presiedevano alla vita e alla morte dell'uomo.

37. puri purissimi accidenti...: il periodo s'interrompe proprio nel bel mezzo di

⁸**durata l'eroica fatica:** superati eroicamente gli ostacoli («durare fatica» è locuzione toscana).

⁹**dilavato e graffiato autografo:** sbiadito e rovinato manoscritto.

¹⁰**grandine di concettini e di figure:** abbondanza di espressioni ingegnose e figure retoriche.

¹¹**alla distesa:** continuamente.

¹²**idiotismi lombardi:** espressioni particolari ed esclusive del dialetto lombardo.

¹³**frasi della lingua:** frasi italiane.

¹⁴**solecismi pedestri:** grammaticature banali.

¹⁵**in questo paese:** in Lombardia.

40

45

50

55

60

– Ma, quando io avrò durata l'eroica fatica⁸ di trascriver questa storia da questo dilavato e graffiato autografo⁹, e l'avrò data, come si suol dire, alla luce, si troverà poi chi duri la fatica di leggerla? –

Questa riflessione dubitativa, nata nel travaglio del decifrare uno scabocchio che veniva dopo *accidenti*, mi fece sospender la copia, e pensar più seriamente a quello che convenisse di fare. – Ben è vero, dicevo tra me, scartabellando il manoscritto, ben è vero che quella grandine di concettini e di figure¹⁰ non continua così alla distesa¹¹ per tutta l'opera. Il buon secentista ha voluto sul principio mettere in mostra la sua virtù; ma poi, nel corso della narrazione, e talvolta per lunghi tratti, lo stile cammina ben più naturale e più piano. Sì; ma com'è dozzinale! com'è sguaiano! com'è scorretto! Idiotismi lombardi¹² a iosa, frasi della lingua¹³ adoperate a sproposito, grammatica arbitraria, periodi sgangherati. E poi, qualche eleganza spagnola seminata qua e là; e poi, ch'è peggio, ne' luoghi più terribili o più pietosi della storia, a ogni occasione d'eccitar maraviglia, o di far pensare, a tutti que' passi insomma che richiedono bensì un po' di rettorica, ma rettorica discreta, fine, di buon gusto, costui non manca mai di metterci di quella sua così fatta del proemio. E allora, accozzando, con un'abilità mirabile, le qualità più opposte, trova la maniera di riuscir rozzo insieme e affettato, nella stessa pagina, nello stesso periodo, nello stesso vocabolo. Ecco qui: declamazioni ampollose, composte a forza di solecismi pedestri¹⁴, e da per tutto quella goffaggine ambiziosa, ch'è il proprio carattere degli scritti di quel secolo, in questo paese¹⁵. In vero, non è cosa da presentare

così classicheggiante sostenutezza, e quando era stata portata in campo addirittura la sapienza dei filosofi. E s'interrompe con un termine famoso, «accidenti», tipico di quella filosofia aristotelica che imperava nel Seicento, e col quale si indicavano elementi puramente esteriori e transitori, in contrapposizione alle «sostanze». La parodia di quel mondo culturale è già condotta con uno spasso vivissimo e accresciuta dalla maliziosa interruzione.

48-50. com'è dozzinale!... sgangherati: c'è qui, e più avanti si riprende e si completa, un commento delle due pagine secentesche. Manzoni, per merito dell'Anonimo, si fa dunque critico dell'opera sua o, meglio, fa la critica alla letteratura del Seicento.

52. eccitare maraviglia: in questo stava l'essenza dell'arte per gli scrittori del Seicento. Giambattista Marino, il più celebre poeta del secolo, aveva cantato: «È del poeta il fin, la maraviglia».

53-54. rettorica discreta: cioè, non l'ampolla oratoria e la vacua declamazione, ma una retorica «fine» e «di buon gusto» che sa dare calore umano alla scena e armonia musicale all'espressione. Cioè un'arte letteraria spontanea e controllata a un tempo.

60. in questo paese: non che il resto dell'Italia fosse molto diverso da questa regione (anche se altrove hanno vissuto e scritto un

Galileo, un Sarpi ecc.); ma Manzoni pone l'accento sulla Lombardia per l'influsso dannoso che egli attribuisce alla dominazione spagnola nei riguardi della cultura italiana. Osserviamo che il giudizio tanto negativo che Manzoni dà della letteratura e della civiltà del Seicento è conforme all'interpretazione critica che di quel secolo dette in generale la storiografia romantica dell'Ottocento. De Sanctis, per esempio, che di tale interpretazione sarebbe stato il massimo esponente, scrisse, fra l'altro, che il mondo secentesco è «un mondo ipocrita e inquisitoriale, dove la vita religiosa e sociale fuori della coscienza è meccanizzata e immobilizzata in forme fisse e inviolabili», un mondo quindi in cui «l'arte intisichisce», perché mondo «mantenuto nelle apparenze, rimbombante nelle frasi, non sentito, non meditato, non ventilato e rinnovato. [...] Il tarlo della società era l'ozio dello spirito, una assoluta indifferenza sotto quelle forme abituali religiose ed etiche. [...] La letteratura era a quella immagine, vuota d'idee e di sentimenti, un giuoco di forme, una semplice esteriorità» (*Storia della letteratura italiana*, 1870-71). Naturalmente il giudizio sul Seicento ora è notevolmente mutato per l'appunto di nuovi e più approfonditi studi; ma dell'interpretazione ottocentesca occorre sempre ricordarsi nel seguire la lettura del romanzo.

60-62. In vero... stravaganze: il tono ironico ricopre una verità di grande impor-

a lettori d'oggigiorno: son troppo ammaliziati¹⁶, troppo disgustati di questo genere di stravaganze.

Meno male, che il buon pensiero m'è venuto sul principio di questo sciagurato lavoro: e me ne lavo le mani. –

65 Nell'atto però di chiudere lo scartafaccio, per riporlo, mi sapeva male¹⁷ che una storia così bella dovesse rimanersi tuttavia sconosciuta; perché, in quanto storia, può essere che al lettore ne paia altrimenti, ma a me era parsa bella, come dico; molto bella. – Perché non si potrebbe, pensai, prender la serie de' fatti da questo manoscritto, e rifarne la dicitura¹⁸? – Non essendosi presentato alcuna obiezion ragionevole, il partito fu subito abbracciato¹⁹. Ed ecco l'origine del presente libro, esposta con un'ingenuità pari all'importanza del libro medesimo.

Taluni però di que' fatti, certi costumi descritti dal nostro autore, c'eran sembrati così nuovi, così strani, per non dir peggio, che, prima di prestargli fede, abbiam voluto interrogare altri testimoni; e ci siam messi a frugar nelle memorie di quel tempo, per chiarirci se veramente il mondo camminasse allora a quel modo. Una tale indagine dissipò tutti i nostri dubbi: a ogni passo ci abbattevamo in cose consimili, e in cose più forti: e, quello che ci parve più decisivo, abbiam perfino ritrovati alcuni personaggi, de' quali non avendo mai avuto notizia fuor che dal nostro manoscritto, eravamo in dubbio se fossero realmente esistiti. E, all'occorrenza, citeremo alcuna di quelle testimonianze, per procacciar fede alle cose, alle quali, per la loro stranezza, il lettore sarebbe più tentato di negarla.

85 Ma, rifiutando come intollerabile la dicitura del nostro autore, che dicitura vi abbiam noi sostituita? Qui sta il punto.

90 Chiunque, senza esser pregato, s'intromette a rifar l'opera altrui, s'espone a rendere uno stretto conto della sua, e ne contrae in certo modo l'obbligazione: è questa una regola di fatto e di diritto, alla quale non pretendiam punto²⁰ di sottrarci. Anzi, per conformarci ad essa di buon grado, avevam proposto di dar qui minutamente ragione del modo di scrivere da noi tenuto; e, a questo fine, siamo andati, per tutto il tempo del lavoro,

tanza: la condanna delle malizie e del manierismo di tanta parte della letteratura contemporanea e antecedente. Manzoni ebbe la coscienza di contribuire all'affermazione di un gusto poetico nuovo, basato sulla concretezza dei fatti e sulla chiarezza dell'espressione. In queste parole, quindi, si è sentita giustamente l'eco di un pensiero famoso della *Lettre à M. Chauvet*: «l'essenza della poesia non consiste nell'invenzione degli episodi, perché tale invenzione è ciò che di più facile e volgare esiste nella vita dello spirito» (1820).

66-68. in quanto storia... molto bella: perché, come vedremo, non si tratterà solo di vicende dei poveri uomini, ma di misteriosi, decisivi interventi della mano di Dio. Si oservi comunque la sorridente modestia dello scrittore: bella la «storia» finché si vuole, ma «in quanto storia». Come trama e soluzione dei fatti, vuol dire: non come «libro», che su quella «storia» egli riuscirà a comporre.

71-72. con un'ingenuità... medesimo:

«ingenuità» qui ha il senso di sincerità. Perciò, siccome Manzoni nella sua modestia valuta ben poca, o nulla, l'importanza del libro, vuol dire che nulla è la sincerità dell'origine che ha qui descritta. Quindi: tutto è stato una malizia, un'invenzione. Un modo garbato e sorridente per dirci di non credere a tutto ciò che fin qui ci ha raccontato: e per dirci anche che quelle due pagine secentesche sono opera sua.

81-82. citeremo... testimonianze: in modo particolare Ripamonti. Queste citazioni, destinate a «procacciar fede alle cose», contribuiranno a dare maggior solidità storica all'opera; la quale è appunto romanzo storico, in quanto del fatto storico è, a un tempo, rappresentazione vera e trasfigurazione fantastica.

91-93. siamo andati... anticipatamente: Manzoni fu sempre attento studioso della lingua, specialmente negli stessi anni in cui componeva la prima stesura del romanzo (1821-

¹⁶ammaliziati: scaltri, smaliziati.

¹⁷mi sapeva male: mi dispiaceva.

¹⁸la dicitura: l'espressione formale, la lingua.

¹⁹il partito fu subito abbracciato: la decisione fu subito presa.

²⁰punto: per nulla (toscanismo).

²¹ **contingenti:** eventuali.²² **riscontrandole:** confrontandole.²³ **ad evidenza:** chiaramente.²⁴ **raccapezzar:** mettere insieme.²⁵ **è d'avanzo:** è di troppo.

95

100

105

cercando d'indovinare le critiche possibili e contingenti²¹ con intenzione di ribatterle tutte anticipatamente. Né in questo sarebbe stata la difficoltà; giacché (dobbiam dirlo a onor del vero) non ci si presentò alla mente una critica, che non le venisse insieme una risposta trionfante, di quelle risposte che, non dico risolvon le questioni, ma le mutano. Spesso anche, mettendo due critiche alle mani tra loro, le facevam battere l'una dall'altra; o, esaminandole ben a fondo, riscontrandole²² attentamente, riuscivamo a scoprire e a mostrare che, così opposte in apparenza, eran però d'uno stesso genere, nascevan tutt'e due dal non badare ai fatti e ai principi su cui il giudizio doveva esser fondato; e, messele, con loro gran sorpresa, insieme, le mandavamo insieme a spasso. Non ci sarebbe mai stato autore che provasse così ad evidenza²³ d'aver fatto bene. Ma che? quando siamo stati al punto di raccapezzar²⁴ tutte le dette obiezioni e risposte, per disporle con qualche ordine, misericordia! venivano a fare un libro. Veduta la qual cosa, abbiā messo da parte il pensiero, per due ragioni che il lettore troverà certamente buone: la prima, che un libro impiegato a giustificare un altro, anzi lo stile d'un altro, potrebbe parer cosa ridicola: la seconda, che di libri basta uno per volta, quando non è d'avanzo²⁵.

1823), e poi mentre preparava la prima edizione (1825-27) e la seconda (1840-42). Generalmente si è pensato che qui volesse alludere al libro *Sentir messa*, pubblicato soltanto molti anni dopo la sua morte. È più probabile, invece, che Manzoni si riferisca a uno scritto precedente, messo insieme ma non completato fra il 1823 e il 1824 e andato poi distrutto, di cui rimangono solo poche carte.

96-102. mettendo due critiche... a spasso: modo arguto vivacissimo che personificando, per così dire, le critiche, riversa tutta la carica d'ironia sui critici, che tanto

spesso si contrastano e si combattono con argomenti a non finire e col risultato di neutralizzarsi a vicenda.

105-109. Veduta... d'avanzo: l'Introduzione finisce così con un discorso serio e nello stesso tempo garbatamente scherzoso. Il suo tono pacato avvia pianamente alla lettura della «bella» storia. Ma già conosciamo non poco di questo libro e del suo autore: una visione pensosa del mondo, un impegno storico attento, una polemica pronta e vivace, una saggezza serena, uno stile semplice e armstrongioso.

...misericordia! Venivano a fare un libro!

Non è chi non veda come la questione della lingua si riproponga nel momento in cui si pone più energicamente il problema sociale con cui fa tutt'uno, e perché il progetto linguistico del Manzoni che nasce a questo punto venga ad essere anche un eccezionale contributo alle aspirazioni unitarie del Risorgimento. [...] Tra l'autunno e l'inverno 1823-24, appena concluso il *Fermo e Lucia*, lo sappiamo «ingolfato» a mettere a frutto la sua esperienza fallimentare, elaborando le conclusioni a cui era giunto in uno scritto teorico sulla lingua: primo approccio a un argomento che lo vedrà diversamente impegnato lungo tutta la sua non breve esistenza. Già se ne aveva notizia per tradizione familiare che ricordava le fiamme del caminetto dove quelle carte erano andate distrutte [...] Quello scritto alla fine veniva a «fare un libro» (come dirà la prefazione alla stampa Ferrario [la «Ventisettana»], avviata nell'estate del 1824), e sarà quindi messo da parte e poi condannato al fuoco per le due ottime ragioni che tutti conoscono [...] Ma che non fosse un impegno di poco momento lo sappiamo con certezza. Sono stati infatti individuati, recentemente, alcuni preziosi frustoli [frammenti] superstiti alla distruzione del manoscritto, in parte utilizzati, sul rovescio, come cartigli appiccicati sui fogli della seconda minuta (il che li data con esattezza); e poiché uno di essi porta, autografo, il numero di folio 113 abbiamo una conferma sicura della mole del lavoro compiuto.

5 Quel ramo del lago di Como, che volge a mezzogiorno, tra due catene non interrotte di monti¹, tutto a seni e a golfi, a seconda dello sporgere e del rientrare di quelli, vien, quasi a un tratto, a ristringersi, e a prender corso e figura di fiume, tra un promontorio a destra, e un'ampia costiera² dall'altra parte; e il ponte, che ivi congiunge le due rive, par che renda ancor più sensibile all'occhio questa trasformazione, e segni il punto in cui il lago cessa, e l'Adda rincomincia, per ripigliar poi nome di lago³ dove le rive, allontanandosi di nuovo, lascian l'acqua distendersi e rallentarsi in nuovi golfi e in nuovi seni. La costiera, formata dal deposito di tre grossi torrenti⁴, scende appoggiata a due monti contigui, l'uno detto di san Martino, l'altro, con voce lombarda, il *Resegone*, dai molti

10 ¹**due catene... di monti:** le alpi Orobie a oriente, i monti della Brianza a occidente.

²**costiera:** zona di leggero pendio che dalla riva del lago sale lungo il fianco del monte.

³**nome di lago:** il lago di Garlate.

⁴**tre grossi torrenti:** il Galdone, il Gerenzone, il Bione.

1. Quel ramo del lago di Como: il lago di Como, verso la metà della sua lunghezza alla punta di Bellagio, si divide in due rami stretti e profondi: quello orientale porta a Lecco, quello occidentale a Como. Il ramo orientale, che ha un andamento piuttosto verticale («volge a mezzogiorno»), giunto a Lecco si restringe fino a divenire fiume, l'Adda; poi di nuovo si allarga nel piccolo lago di Garlate, da cui infine le acque si dipartono formando definitivamente l'Adda. La località era ben nota a Manzoni, che su questo ramo del lago, a Caleotto, non lontano da Lecco, aveva trascorso da fanciullo e da giovane lunghi periodi, in una villa di famiglia. Si tratta quindi di un paesaggio domestico e caro, come dimostra la cura della descrizione, che nell'esatta rievocazione geografica e storica si sviluppa in un susseguirsi di particolari precisi e minuti, e come apertamente l'autore aveva confessato nella prima stesura del romanzo, *Fermo e Lucia*: «La giacitura della riviera, i contorni, e le viste lontane, tutto concorre a renderlo un paese che chiamerei uno dei più belli del mondo, se avendovi passata una gran parte della in-

fanzia e della puerizia, e le vacanze autunnali della prima giovinezza, non riflettesse che è impossibile dare un giudizio spassionato dei paesi a cui sono associate le memorie di quegli anni».

«Quel ramo del lago di Como»: le sei parole costituiscono un verso, un novenario. Avremo altre volte occasione di trovare nel romanzo versi perfetti, e capaci, col loro ritmo discreto, d'infondere alla descrizione o al racconto note di particolare valore.

4. corso e figura di fiume: è l'Adda, che dopo essersi immessa nel lago nella sua parte più a nord, ne esce, come abbiamo già detto, dall'estremo punto del ramo orientale. L'Adda compare, dunque, nel romanzo fino da questa iniziale descrizione dei luoghi, e poi ne accompagnerà tante delle più intense vicende: sicché, con la sua «buona voce» (cap. XVII), potrà sembrare davvero, come da qualcuno è stata definita, «una presenza tutelare» degli umili personaggi.

5. il ponte: è del secolo XIV, c'è ancora ed è chiamato «il ponte» per antonomasia.

11. con voce lombarda, il Resegone: una delle voci lombarde del romanzo, ormai

Quel ramo del lago di Como...

Doveva essere il primo capitolo a presentare, in una successione non artificiosa, i vari modi d'espressione dell'opera. [...] Non, dunque, era opportuno un veloce scorci di paesaggio, ma l'analisi minuziosa: la figura «quel ramo» e la sua varia giacitura tra «un promontorio» e «un'ampia costiera», la trasformazione del lago in fiume, la natura morfologica della costa (la costiera è «formata dal deposito di tre grossi torrenti», e «si rompe in poggi e in valloncelli, in erte e in ispianate, secondo l'ossatura de' due monti, e il lavoro dell'acque») [...]. Dal rilievo, diciamo così, sul terreno l'artista trascorre ad una rappresentazione più agevole: le strade e stradette «più o meno ripide, o piane», che correvarono «dall'una all'altra di quelle terre, dall'alture alla riva, da un poggiò all'altro», e in grado di offrire al viandante, allorché elevate «su terrapieni aperti», una vista spaziente «per prospetti più o meno estesi, ma ricchi sempre e sempre qualcosa nuovi, secondo che i diversi punti piglian più o meno della vasta scena circostante, e secondo che questa o quella parte campeggia o si scorcia, spunta o sparisce a vicenda». Come s'è innalzata la vista dell'osservatore dalla conformazione del terreno all'ampiezza del panorama, così il ritmo della descrizione, pur non perdendo il suo diletto analitico («di là braccio di fiume, poi lago, poi fiume ancora»), si apre in un respiro più ampio: le cose si snodano con serena riposatezza, e nasce ora l'intenso casto amore manzoniano per la malinconica bellezza del suo mondo lombardo.

(G. Petrocchi)

⁵**discerna tosto:** distingua subito.

⁶**a un tal contrassegno:** da un tale segno particolare.

⁷**giogaia:** serie di cime tondeggianti.

⁸**di terre, di ville:** di paesi e di villaggi. Manzoni usa spesso «terra» nel senso di «paese». Così, poco più avanti, presentando don Abbondio, dirà che era curato «di una di quelle terre».

⁹**castello:** fortezza con una guarnigione di soldati.

15

20

25

30

35

40

suoi cocuzzoli in fila, che in vero lo fanno somigliare a una sega: talché non è chi, al primo vederlo, purché sia di fronte, come per esempio di su le mura di Milano che guardano a settentrione, non lo discerna tosto⁵, a un tal contrassegno⁶, in quella lunga e vasta giogaia⁷, dagli altri monti di nome più oscuro e di forma più comune. Per un buon pezzo, la costa sale con un pendio lento e continuo; poi si rompe in poggie e in valloncelli, in erte e in ispianate, secondo l'ossatura de' due monti, e il lavoro dell'acque. Il lembo estremo, tagliato dalle foci de' torrenti, è quasi tutto ghiaia e ciottolini; il resto, campi e vigne, sparse di terre, di ville⁸, di casali; in qualche parte boschi, che si prolungano su per la montagna. Lecco, la principale di quelle terre, e che dà nome al territorio, giace poco discosto dal ponte, alla riva del lago, anzi viene in parte a trovarsi nel lago stesso, quando questo ingrossa: un gran borgo al giorno d'oggi, e che s'incammina a diventar città. Ai tempi in cui accaddero i fatti che prendiamo a raccontare, quel borgo, già considerabile, era anche un castello⁹, e aveva perciò l'onore d'alloggiare un comandante, e il vantaggio di possedere una stabile guarnigione di soldati spagnoli, che insegnavan la modestia alle fanciulle e alle donne del paese, accarezzavan di tempo in tempo le spalle a qualche marito, a qualche padre; e, sul finir dell'estate, non mancavan mai di spandersi nelle vigne, per diradar l'uve, e alleggerire a' contadini le fatiche della vendemmia. Dall'una all'altra di quelle terre, dall'alture alla riva, da un poggio all'altro, correvarono, e corrono tuttavia, strade e stradette, più o men ripide, o piane; ogni tanto affondate, sepolte tra due muri, donde, alzando lo sguardo, non iscoprite che un pezzo di cielo e qualche vetta di monte; ogni tanto elevate su terrapieni aperti: e da qui la vista spazia per prospetti più o meno estesi, ma ricchi sempre e sempre qualcosa nuovi, secondo che i diversi punti piglian più o meno della vasta scena circostante, e secondo che questa o quella parte campeggia o si scorcia, spunta o sparisce a vicenda. Dove un pezzo, dove un altro, dove una lunga distesa di quel vasto e variato specchio dell'acqua; di qua lago, chiuso all'estremità o piuttosto smarrito in un gruppo, in un andirivieni di montagne, e di mano in mano più allargato tra altri mon-

divenute voci italiane, quali «risone» (riso non ancora mondato), «carribio» (quadrivio) ecc. Come l'Adda è il fiume dei *Promessi sposi*, così il Resegone ne è il monte. Il suo nome grave dà bene l'immagine maestosa della cima che si staglia contro il cielo, a forma di grande sega. Sullo sfondo del paesaggio lombardo apparirà più volte come motivo di conforto o di rimpianto.

24-25. che s'incammina a diventar città: anche questo è un verso, un endecasillabo, il quale chiude il periodo con un che di maestoso e di sicuro. Manzoni fu facile profeta, perché Lecco è oggi una fiorente città della Lombardia: e al poeta, grata dell'augurio, ha innalzato un bel monumento, inaugurato nel 1891 con un discorso di Carducci.

25. Ai tempi in cui accaddero i fatti: cioè nel 1628, quando da circa un secolo il ducato di Milano, comprendente gran parte della Lombardia, si trovava sotto la domina-

zione spagnola: e vi sarebbe rimasto fino ai primi del Settecento. Due secoli, quasi, di mal governo, di violenze, di miseria, di guerre.

27. l'onore d'alloggiare un comandante....: quali fossero le condizioni degli italiani sotto la dominazione degli spagnoli, Manzoni avrà tempo e modo d'illustrare nel corso di tutto il romanzo, in cui la vita del Seicento ci apparirà così attentamente osservata e descritta, che si potrebbe dar ragione a chi ha affermato che il Seicento è il protagonista vero e immanente di ogni pagina del romanzo. Ma già qui Manzoni apre un quadro melanconico sulla prepotenza dei dominatori e sulla miseria dei soggetti: una condizione, questa, che si ripete in ogni tempo e in ogni nazione sottoposta a signoria straniera. Perciò nell'umorismo pacato, che ritrae questo scorso del Seicento spagnolo, è da riscontrare il sentimento dell'italiano del primo Ottocento, offeso dal dominio austriaco.

ti che si spiegano, a uno a uno, allo sguardo, e che l'acqua riflette capovolti, co' paesetti posti sulle rive; di là braccio di fiume, poi lago, poi fiume ancora, che va a perdersi in lucido serpeggiamento pur tra' monti che l'accompagnano, degradando via via, e perdendosi quasi anch'essi nell'orizzonte. Il luogo stesso da dove contemplate que' vari spettacoli, vi fa spettacolo da ogni parte: il monte di cui passeggiate le falde, vi svolge, al di sopra, d'intorno, le sue cime e le balze, distinte, rilevate, mutabili quasi a ogni passo, aprendosi e contornandosi in gioghi ciò che v'era sembrato prima un sol giogo, e comparendo in vetta ciò che poco innanzi vi si rappresentava sulla costa: e l'ameno, il domestico di quelle falde tempera gravemente il selvaggio, e orna vie più¹⁰ il magnifico dell'altre vedute.

Per una di queste stradicciole, tornava bel bello dalla passeggiata verso casa, sulla sera del giorno 7 novembre dell'anno 1628, don Abbondio, curato¹¹ d'una delle terre accennate di sopra: il nome di questa, né il cato del personaggio, non si trovan nel manoscritto, né a questo luogo né altrove. Diceva tranquillamente il suo ufizio¹², e talvolta, tra un salmo e l'altro, chiudeva il breviario, tenendovi dentro, per segno, l'indice della mano destra, e, messa poi questa nell'altra dietro la schiena, proseguiva il suo cammino, guardando a terra, e buttando con un piede verso il muro i ciottoli che facevano inciampo nel sentiero: poi alzava il viso, e,

55. Per una di queste stradicciole....

finita la descrizione del paesaggio, incomincia il racconto delle vicende e la presentazione dei personaggi. Il passaggio è misurato: niente stacco violento; che anzi, proprio qui, si sente quanto la precedente attenta rappresentazione dei luoghi – con quell'insistere su «strade e stradette», «più o meno ripide o piane», «sepolti tra due muri» o «elevate su terrapieni aperti» – non costituisca un passo di bravura pittorica, ma lo sfondo realistico e necessario per comprendere appieno fatti e individui. – **bel bello**: è il primo tocco che definisce il personaggio; subito poi ne verranno altri che lo completano e lo arricchiscono: «diceva tranquillamente il suo ufizio», girava «oziosamente gli occhi all'intorno». Già in queste prime determinazioni si scopre l'uomo: il suo desiderio di quieto vivere, la sua limitatezza di orizzonti e di ideali.

56. sulla sera del giorno 7 novembre dell'anno 1628: si osservi il tono solenne con cui sono indicati il momento e la data: c'è davvero qualcosa di comico in questo sottolineare con tanta sostenutezza e precisione il «memorabile avvenimento» a cui fra poco assisteremo, l'incontro del pauroso curato coi due bravi prepotenti. Incontro, a dir vero, che non è di poco conto, se da esso dipenderanno tutta la vicenda e la storia del romanzo. Quanto poi alla data qui indicata e a tutta la cronologia successiva, Manzoni fu particolarmente attento anche in questo, in modo che c'è precisa corrispondenza cronologica fra i vari eventi storici rievocati nel ro-

manzo e le vicende inventate. – **don Abbondio**: a parte il fatto che sant'Abbondio è il protettore di Como, e che quindi questo nome aveva nella zona una certa diffusione, bisogna riconoscere – e lo riconosceremo sempre meglio man mano che andremo avanti nella lettura del romanzo – che il nome, per tutto quello che può suggerire nel fisico e nel morale, si attaglia perfettamente al personaggio che ora entra in scena.

58. nel manoscritto: nel manoscritto si diceva che i nomi dei personaggi, come quelli dei luoghi, sarebbero stati taciuti *per degni rispetti*, cioè per giusti motivi di riguardo verso chiunque, anche se ormai la più parte delle persone menzionate era sparita *dalla Scena del Mondo*. Ma Manzoni tace o maschera nomi di luoghi e di personaggi esclusivamente per ragioni artistiche, perché proprio in tal modo circonda il racconto di un'atmosfera più suggestiva e poetica. Del resto sappiamo, da quanto ci racconta Stefano Stampa, figliastro del poeta, che Manzoni stesso dichiarò più volte che «le descrizioni di tutti quei luoghi marcati di un asterisco invece che dal nome, erano non solo immaginarie, ma fatte in modo e con l'intenzione di *dérouter*, di sviare il lettore dal poterli riconoscere come realmente esistenti». Tuttavia una tale asserzione non ha impedito a molti commentatori di ricercare quale abbia potuto essere, nella mente di Manzoni, il paese di cui effettivamente don Abbondio sarebbe stato il curato: e i più propendono per Olate, un paesino di poche centinaia di anime ai piedi del Resegone.

¹⁰ *vie più*: assai più.

¹¹ *curato*: parroco.

¹² *il suo ufizio*: le sue preghiere.

¹³**i fessi:** le spaccature.¹⁴**alla cura:** alla casa parrocchiale.¹⁵**bigiognolo:** tendente al grigio.¹⁶**scalcinatura:** scrostatura dell'intonaco.¹⁷**nappa:** mazzetto di fili, fiochi.¹⁸**guardia:** impugnatura dell'elsa, manico.

65

70

75

80

85

90

95

girati oziosamente gli occhi all'intorno, li fissava alla parte d'un monte, dove la luce del sole già scomparso, scappando per i fessi¹³ del monte opposto, si dipingeva qua e là sui massi sporgenti, come a larghe e inuguali pezze di porpora. Aperto poi di nuovo il breviario, e recitato un altro squarcio, giunse a una voltata della stradetta, dov'era solito d'alzar sempre gli occhi dal libro, e di guardarsi dinanzi: e così fece anche quel giorno. Dopo la voltata, la strada correva diritta, forse un sessanta passi, e poi si divideva in due viottole, a foggia d'un epsilon: quella a destra saliva verso il monte, e menava alla cura¹⁴, l'altra scendeva nella valle fino a un torrente; e da questa parte il muro non arrivava che all'anche del passeggiere. I muri interni delle due viottole, in vece di riunirsi ad angolo, terminavano in un tabernacolo, sul quale eran dipinte certe figure lunghe, serpegianti, che finivano in punta, e che, nell'intenzion dell'artista, e agli occhi degli abitanti del vicinato, volevan dir fiamme; e, alternate con le fiamme, cert'altre figure da non potersi descrivere, che volevan dire anime del purgatorio: anime e fiamme a color di mattone, sur un fondo bigiognolo¹⁵, con qualche scalcinatura¹⁶ qua e là. Il curato, voltata la stradetta, e dirizzando, com'era solito, lo sguardo al tabernacolo, vide una cosa che non s'aspettava, e che non avrebbe voluto vedere. Due uomini stavano, l'uno dirimpetto all'altro, al confluente, per dir così, delle due viottole: un di costoro, a cavalcioni sul muricciolo basso, con una gamba spenzolata al di fuori, e l'altro piede posato sul terreno della strada; il compagno, in piedi, appoggiato al muro, con le braccia incrociate sul petto. L'abito, il portamento, e quello che, dal luogo ov'era giunto il curato, si poteva distinguere dell'aspetto, non lasciavan dubbio intorno alla lor condizione. Avevano entrambi intorno al capo una reticella verde, che cadeva sull'omero sinistro, terminata in una gran nappa¹⁷, e dalla quale usciva sulla fronte un enorme ciuffo: due lunghi mustacchi arricciati in punta: una cintura lucida di cuoio, e a quella attaccate due pistole: un piccol corno ripieno di polvere, cascante sul petto, come una collana: un manico di coltellaccio che spuntava fuori d'un taschino degli ampi e gonfi calzoni: uno spadone, con una gran guardia¹⁸ traforata a lamina d'ottone, congegnate come in cifra, forbite e lucenti: a prima vista si davano a conoscere per individui della specie de' *bravi*.

66-67. a larghe e inuguali pezze di porpora: questa vasta pennellata di splendido paesaggio del tramonto non è espressione di un sentimento del protagonista, ma dello scrittore. La poesia dell'ora don Abbondio non la può sentire, come non può sentire quella dei luoghi. Ogni suo gesto, d'altra parte, non è che una consuetudine quotidiana, di sempre: un moto meccanico ed esterno, non una partecipazione della mente e del cuore. Si osservi, per esempio, come poco avanti don Abbondio alzerà gli occhi dal libro, «dove era solito» alzarli, e poi dirizzerà lo sguardo a un tabernacolo, «com'era solito» dirizzarvelo ogni sera. Tutto metodico, dunque, e tutto solito in lui, ogni giorno: la passeggiata, l'ufizio, i movimenti.... e tutto puramente meccanico. Solo di fronte a un pericolo, quando ne andrà

della vita – come vedremo fra poco e vedremo altre volte –, don Abbondio aguzzerà e impegnerà tutto il suo ingegno.

80. con qualche scalcinatura qua e là: è un tocco magistrale che chiude in sintonia questa scherzosa e umanissima rappresentazione del tabernacolo, dipinto con arte così pedestre, e ritratto con ironia così sottile: la quale nasce, soprattutto, dall'accostamento sottinteso fra la goffaggine di quelle «figure da non descriversi» e la goffaggine della figura del curato alla vista dei bravi.

91. enorme ciuffo: serviva in generale come maschera, per nascondere il volto, quando ce n'era bisogno.

97. specie de' bravi: erano uomini violenti, pronti a ogni ribalderia e a ogni delitto. sgherri prezzolati di signorotti. Il termine

100

Questa specie, ora del tutto perduta, era allora floridissima in Lombardia, e già molto antica. Chi non ne avesse idea, ecco alcuni squarci autentici, che potranno darne una bastante de' suoi caratteri principali, degli sforzi fatti per ispegnerla, e della sua dura e rigogliosa vitalità.

105

Fino dall'otto aprile dell'anno 1583, l'Illustrissimo ed Eccellenissimo signor don Carlo d'Aragon, Principe di Castelvetrano, Duca di Terranova, Marchese d'Avola, Conte di Burgeto, grande Ammiraglio, e gran Contestabile di Sicilia, Governatore di Milano e Capitan Generale di Sua Maestà Cattolica¹⁹ in Italia, pienamente informato della intollerabile miseria in che è vivuta e vive questa città di Milano, per cagione dei bravi e vagabondi, pubblica un bando contro di essi. Dichiara e diffinisce tutti coloro essere compresi in questo bando, e doversi ritenere bravi e vagabondi... i quali, essendo forestieri o del paese, non hanno esercizio alcuno²⁰, od avendolo, non lo fanno... ma, senza salario, o pur con esso, s'appoggiano a qualche cavaliere o gentiluomo, ufficiale o mercante... per fargli spalle e favore²¹, o veramente, come si può presumere, per tendere insidie ad altri... A tutti costoro ordina che, nel termine di giorni sei, abbiano a sgomberare il paese, intima la galera a' renitenti, e dà a tutti gli uffiziali²² della giustizia le più stranamente²³ ampie e indefinite facoltà, per l'esecuzione dell'ordine. Ma, nell'anno seguente, il 12 aprile, scorgendo il detto signore, che questa Città è tuttavia piena di detti bravi... tornati a vivere come prima vivevano, non punto mutato il costume loro, né scemato il numero, dà fuori un'altra grida²⁴, ancor più vigorosa e notabile, nella quale, tra l'altre ordinazioni, prescrive:

110

Che qualsivoglia persona, così di questa Città, come forestiera, che per due testimonj consterà esser tenuto, e comunemente riputato per bravo, et aver tal nome, ancorché non si verifichi aver fatto delitto alcuno... per questa sola reputazione di bravo, senza altri indizj, possa dai detti

115

bravo, che è di etimo incerto (sembra falsa, per esempio, l'etimologia medioevale di *bravo* da *pravus* = malvagio), si trova già diffuso negli scritti letterari del Cinquecento (Castiglione, Berni, Cellini ecc.) col significato di soldato mercenario al servizio di un signore. La presentazione che ora Manzoni ha fatto dei due in attesa di don Abbondio è una stupenda pittura di costume del secolo: una – come si suol dire – stampa del Seicento. Tutto il loro ritratto è, infatti, penetrato dell'atmosfera del tempo, nella quale la violenza s'incontra con la vanità e la pompa. Da qui la sfrontatezza dell'«enorme ciuffo» accanto agli strumenti della sopraffazione: le «pistole», il «corvo ripieno di polvere», il «coltellaccio», lo «spadone»; e, mescolati insieme, i segni di una raffinatezza pacchiana e barocca: i «lunghi mustacchi», gli «ampi e gonfi calzoni», la «gran guardia traforata di lamina d'ottone».

99-100. alcuni squarci autentici: in realtà i brani che leggeremo fra poco sono veramente autentici, vere gride, provvedimenti legislativi emanati dai governatori spagnoli. Si apre quindi, qui, una vera e propria pagina storica, che a qualcuno è sembrata troppo

¹⁹ **Sua Maestà Cattolica:** il re di Spagna, che nel 1583 era Filippo II.

²⁰ **non hanno esercizio alcuno:** non svolgono alcun lavoro.

²¹ **per fargli spalle e favore:** per difenderlo o eseguire i suoi voleri.

²² **uffiziali:** ufficiali.

²³ **stranamente:** eccezionalmente.

²⁴ **grida:** così si chiamavano questi bandi delle autorità perché, oltre a essere affissi stampati, venivano gridati, cioè letti ad alta voce dai banditori nelle piazze e agli cancelli delle vie.

lunga, ed è parsa interrompere il racconto con notevole danno artistico. Tommaseo, in particolare, sentenziò: «Qui viene troppa lungaggine; bastava citare i passi senza citare i decreti». Sono obiezioni non valide, non tanto perché, come diremo più avanti, qui spunta accanto all'arte di Manzoni narratore anche un'altra arte non meno interessante, quella di Manzoni storico; ma soprattutto perché la pagina storica si armonizza perfettamente con la narrazione romanzesca, fornendoci una più chiara comprensione della personalità dei due individui che attendono il curato, e facendoci capire più a fondo lo sviluppo del dialogo e il comportamento di don Abbondio. E tutto questo Manzoni realizza col solito stile ironico e pungente che, mentre ricrea le note di un regime tanto autoritario e altezzoso nella forma quanto vuoto di forza e privo di morale, ci fa intuire, come sempre, la riprovazione dello scrittore.

105. Governatore di Milano e Capitan Generale: Manzoni, citando questi personaggi d'autorità, mette in evidenza tutti i loro titoli nobiliari e ufficiali per ridicolizzarli il più possibile.

²⁵**alla corda et al tormento:** si tratta di quella che lo scrittore definirà più avanti (cap. XXXIV) «abominevole macchina della tortura», costituita da «due travi, rette con una corda e con certe carrucole», per mezzo delle quali il disgraziato era tirato in alto per i polsi legati dietro la schiena, in modo da storcergli le braccia.

²⁶**per processo informativo...**: basato, cioè, non su prove, ma soltanto su informazioni.

²⁷**mandato alla galea:** condannato a remare sulle galee.

²⁸**sbrattare il paese:** andarsene.

²⁹**appostatamente:** per agguato.

³⁰**onninamente:** in tutto e per tutto, assolutamente.

³¹**cabale:** intrighi.

³²**Enrico IV:** Enrico di Borbone, re di Francia (1589-1611). Salito al trono di Francia quando era già re di Navarra, dopo aver consolidato l'autorità della monarchia, tentò di scalzare il predominio che le case d'Asburgo d'Austria e di Spagna avevano sull'Europa e, in particolare, mirò alla riconquista del Milanese, che era stato sotto la dominazione francese nella prima metà del Cinquecento.

³³**duca di Savoia:** Carlo Emanuele I (1580-1630), il quale nella lotta contro Enrico IV ottenne il marchesato di Saluzzo, ma perse più vasti territori che possedeva oltre il Rodano.

³⁴**duca di Biron:** Carlo Gontaut, duca di Biron e generale di Enrico IV. Accordatosi con Carlo Emanuele I, fu scoperto e decapitato nel 1602.

³⁵**pernizioso:** dannoso.

giudici e da ognuno di loro esser posto *alla corda et al tormento*²⁵, per processo informativo... ²⁶ et ancorché non confessi delitto alcuno, tuttavia sia mandato *alla galea*²⁷, per detto triennio, per la sola opinione e nome di bravo, come di sopra. Tutto ciò, e il di più che si tralascia, perché Sua Eccellenza è risoluta di voler esser obbedita da ognuno.

130 All'udir parole d'un tanto signore, così gagliarde e sicure, e accompagnate da tali ordini, viene una gran voglia di credere che, al solo rimbalzo di esse, tutti i bravi siano scomparsi per sempre. Ma la testimonianza d'un signore non meno autorevole, né meno dotato di nomi, ci obbliga a credere tutto il contrario. È questi l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Juan Fernandez de Velasco, Contestabile di Castiglia, Cameriere maggiore di Sua Maestà, Duca della Città di Frias, Conte di Haro e Castelnovo, Signore della Casa di Velasco, e di quella dell' sette Infanti di Lara, Governatore dello Stato di Milano, etc. Il 5 giugno dell'anno 1593, pienamente informato anche lui *di quanto danno e rovine sieno... i bravi e vagabondi, e del pessimo effetto che tal sorta di gente, fa contra il ben pubblico, et in delusione della giustizia*, intima loro di nuovo che, nel termine di giorni sei, abbiano a sbrattare il paese²⁸, ripetendo a un dipresso le prescrizioni e le minacce medesime del suo predecessore. Il 23 maggio poi dell'anno 1598, *informato, con non poco dispiacere dell'animo suo, che... ogni di più in questa Città e Stato va crescendo il numero di questi tali* (bravi e vagabondi), *né di loro, giorno e notte, altro si sente che ferite appostatamente*²⁹ *date, omicidii e ruberie et ogni altra qualità di delitti, ai quali si rendono più facili, confidati essi bravi d'essere aiutati dai capi e fautori loro, ... prescrive di nuovo gli stessi rimedi, accrescendo la dose, come s'usa nelle malattie ostinate. Ognuno dunque, conchiude poi, onninamente si guardi di contravvenire in parte alcuna alla grida presente, perché, in luogo di provare la clemenza di Sua Eccellenza, proverà il rigore, e l'ira sua... essendo risoluta e determinata che questa sia l'ultima e perentoria monizione.*

135 140 145 150 155 160 165 170 175 Non fu però di questo parere l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, il Signor Don Pietro Enriquez de Acevedo, Conte di Fuentes, Capitano, e Governatore dello Stato di Milano; non fu di questo parere, e per buone ragioni. *Pienamente informato della miseria in che vive questa Città e Stato per cagione del gran numero di bravi che in esso abbonda... e risoluto di totalmente estirpare seme tanto pernizioso*, dà fuori, il 5 dicembre 1600, una nuova grida piena anch'essa di severissime comminazioni, *con fermo proponimento che, con ogni rigore, e senza speranza di remissione, siano onninamente*³⁰ *eseguite.*

Convien credere però che non ci si mettesse con tutta quella buona voglia che sapeva impiegare nell'ordir cabale³¹ e nel suscitar nemici al suo gran nemico Enrico IV³²; giacché, per questa parte, la storia attesta come riuscisse ad armare contro quel re il duca di Savoia³³, a cui fece perdere più d'una città; come riuscisse a far congiurare il duca di Biron³⁴, a cui fece perder la testa; ma, per ciò che riguarda quel seme tanto pernizioso³⁵ de' bravi, certo è che esso continuava a germogliare, il 22 settembre dell'anno 1612. In quel giorno l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, il Signor Don Giovanni de Mendoza, Marchese de la Hynojosa, Gentiluomo etc., Governatore etc., pensò seriamente ad estirparlo. A quest'effetto, spediti a Pandolfo e Marco Tullio Malatesti, stampatori regii

camerali³⁶, la solita grida, corretta ed accresciuta, perché la stampassero ad esterminio³⁷ de' bravi. Ma questi vissero ancora per ricevere, il 24 dicembre dell'anno 1618, gli stessi e più forti colpi dall'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, il Signor Don Gomez Suarez de Figueroa, Duca di Feria, etc., Governatore etc. Però, non essendo essi morti neppur di quelli, l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, il Signor Gonzalo Fernandez di Cordova, sotto il cui governo accadde la passeggiata di don Abbondio, s'era trovato costretto a ricorreggere e ripubblicare la solita grida contro i bravi, il giorno 5 ottobre del 1627, cioè un anno, un mese e due giorni prima di quel memorabile avvenimento.

Né fu questa l'ultima pubblicazione; ma noi delle posteriori non crediamo dover far menzione, come di cosa che esce dal periodo della nostra storia. Ne accenneremo soltanto una del 13 febbraio dell'anno 1632, nella quale l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, *el Duque de feria*, per la seconda volta governatore, ci avvisa che *le maggiori sceleraggini procedono da quelli che chiamano bravi*. Questo basta ad assicurarci che, nel tempo di cui noi trattiamo, c'era de' bravi tuttavia³⁸.

Che i due descritti di sopra stessero ivi ad aspettar qualcheduno, era cosa troppo evidente; ma quel che più dispiacque a don Abbondio fu il dover accorgersi, per certi atti, che l'aspettato era lui. Perché, al suo apparire, coloro s'eran guardati in viso, alzando la testa, con un movimento dal quale si scorgeva che tutt'e due a un tratto avevan detto: è lui; quello che stava a cavalcioni s'era alzato, tirando la sua gamba sulla strada; l'altro s'era staccato dal muro; e tutt'e due gli s'avviavano incontro. Egli, tenendosi sempre il breviario aperto dinanzi, come se leggesse, spingeva lo sguardo in su, per ispiar le mosse di coloro; e, vedendoseli venir proprio incontro, fu assalito a un tratto da mille pensieri. Domandò subito in fretta a sé stesso, se, tra i bravi e lui, ci fosse qualche uscita di strada, a destra o a sinistra; e gli sovvenne³⁹ subito di no. Fece un rapido esame, se avesse peccato contro qualche potente, contro qualche vendicativo; ma, anche in quel turbamento, il testimonio consolante della coscienza lo rassicurava alquanto: i bravi però s'avvicinavano, guardandolo fisso. Mise l'indice e il medio della mano sinistra nel collare, come per raccomodarlo; e, girando le due dita intorno al collo, volgeva intanto la faccia all'indietro, torcendo insieme la bocca, e guardando con la coda dell'occhio, fin dove poteva, se qualcheduno arrivasse; ma non vide nessuno. Diede un'occhiata, al di sopra del muricciolo, ne' campi: nessuno; un'altra più modesta sulla strada dinanzi; nessuno, fuorché i bravi. Che

192. c'era de' bravi tuttavia: è l'ultima battuta umoristica, fra le tante argute e vivisime che Manzoni ha sparso nel rifare la storia delle gride anti-bravo. Una specie di storia eroicomica, e insieme un'altra mirabile pagina che dipinge il costume del secolo ed esprime l'umana saggezza di Manzoni.

195. l'aspettato era lui: abbiamo conosciuto il don Abbondio metodico, superficiale, gretto; ora incominciamo a conoscere il don Abbondio più tipico: l'egoista e il pauroso. Ci apparirà sempre più l'uomo del quieto vivere, per il quale l'unica preoccupazione è

³⁶stampatori regii camera-li: tipografi delle stampe di Stato, che oggi sarebbero le Gazzette Ufficiali. La *Regia camera* corrisponderebbe al nostro erario, la Cassa dello Stato.

³⁷esterminio: distruzione.

³⁸c'era de' bravi tuttavia: c'erano ancora dei bravi.

³⁹gli sovvenne: si ricordò.

quella di non turbare la pace di un'esistenza grigia e appartata: tutto, d'ora in avanti, egli farà per difendere – con le piccole armi dell'astuzia, del calcolo, della dissimulazione – il suo povero mondo, che si va d'un tratto sfasciando sotto i colpi di una prepotenza imprevista.

205. se avesse peccato....: quando sapremo di più riguardo a don Abbondio potremo meglio capire tutta l'ironia dello scrittore che contempla dall'alto il suo povero uomo già fuori di sé in questo convulso esame di coscienza.

⁴⁰banco: banca.

215

fare? tornare indietro, non era a tempo: darla a gambe, era lo stesso che dire, inseguitemi, o peggio. Non potendo schivare il pericolo, vi corse incontro, perché i momenti di quell'incertezza erano allora così penosi per lui, che non desiderava altro che d'abbreviarli. Affrettò il passo, recitò un versetto a voce più alta, compose la faccia a tutta quella quiete eilarità che poté, fece ogni sforzo per preparare un sorriso; quando si trovò a fronte dei due galantuomini, disse mentalmente: ci siamo; e si fermò su due piedi. «Signor curato,» disse un di que' due, piantandogli gli occhi in faccia.

220

«Cosa comanda?» rispose subito don Abbondio, alzando i suoi dal letto, che gli restò spalancato nelle mani, come sur un leggio.

225

«Lei ha intenzione,» proseguì l'altro, con l'atto minaccioso e iracondo di chi coglie un suo inferiore sull'intraprendere una ribalderia, «lei ha intenzione di maritar domani Renzo Tramaglino e Lucia Mondella!»

230

«Cioè...» rispose, con voce tremolante, don Abbondio: «cioè. Lor signori son uomini di mondo, e sanno benissimo come vanno queste faccende. Il povero curato non c'entra: fanno i loro pasticci tra loro, e poi... e poi, vengon da noi, come s'anderebbe a un banco⁴⁰ a riscotere; e noi... noi siamo i servitori del comune.»

«Or bene,» gli disse il bravo, all'orecchio, ma in tono solenne di comando, «questo matrimonio non s'ha da fare, né domani, né mai.»

235

«Ma, signori miei,» replicò don Abbondio, con la voce mansueta e gentile di chi vuol persuadere un impaziente, «ma, signori miei, si degnino di mettersi ne' miei panni. Se la cosa dipendesse da me,... vedon bene che a me non me ne vien nulla in tasca...»

«Orsù,» interruppe il bravo, «se la cosa avesse a decidersi a ciarle, lei ci metterebbe in sacco. Noi non ne sappiamo, né vogliam saperne di più. Uomo avvertito... lei c'intende.»

240

«Ma lor signori son troppo giusti, troppo ragionevoli...»

245

«Ma,» interruppe questa volta l'altro compagno, che non aveva parlato fin allora, «ma il matrimonio non si farà, o...» e qui una buona bestemmia, «o chi lo farà non se ne pentirà, perché non ne avrà tempo, e... un'altra bestemmia.»

«Zitto, zitto,» riprese il primo oratore: «il signor curato è un uomo che sa il viver del mondo; e noi siam galantuomini, che non vogliam fargli del male, purché abbia giudizio. Signor curato, l'illusterrissimo signor don Rodrigo nostro padrone la riverisce caramente.»

217. Affrettò il passo...: la decisione e tutto il comportamento del curato sono naturalissimi; eppure fanno parte della grande arte dissimulatrice di cui troveremo ripetuti esempi, qui e altrove, nella condotta di don Abbondio.

220. galantuomini: vedremo più volte usata da Manzoni questa parola e proprio quando – se presa nel suo significato etimologico – meno l'aspetteremmo. Si tratterà quindi, in generale, di un galantuomo detto per antifrasi, cioè per significare l'opposto, come: subdolo, astuto, disonesto, violento, mascalzone, furfante, cretino... e roba del genere; ma sempre con finissima dosatura d'ironia.

237. a me... nulla in tasca: è la ragione più meschina fra quante il disgraziato poteva metter fuori per cercar di giustificare il suo comportamento. Che il dovere sacerdotale, per esempio, gli imporrebbbe ben altra condotta, nemmeno gli passa per la mente di dirlo. È sempre la paura che chiude l'uomo nella grettezza e nel ridicolo.

246. il primo oratore: sempre attento a tutto e a tutti, Manzoni ci fa sentire quanto diverso, se pure con un fondo comune, sia il carattere dei due bravi, che si sono così bene divisi le parti: uno usa l'arte dell'oratoria e della diplomazia, l'altro esplode nelle minacce e nelle bestemmie. Naturalmente il rilievo artistico del primo è di gran lunga superiore:

250

Questo nome fu, nella mente di don Abbondio, come, nel forte d'un temporale notturno, un lampo che illumina momentaneamente e in confuso gli oggetti, e accresce il terrore. Fece, come per istinto, un grand'inchino, e disse: «se mi sapessero suggerire...»

255

«Oh! suggerire a lei che sa di latino!» interruppe ancora il bravo, con un riso tra lo sguaiato e il feroce. «A lei tocca. E sopra tutto, non si lasci uscir parola su questo avviso che le abbiam dato per suo bene; altrimenti... ehm... sarebbe lo stesso che fare quel tal matrimonio. Via, che vuol che si dica in suo nome all'illusterrissimo signor don Rodrigo?»

260

«Il mio rispetto...»

«Si spieghi meglio!»

«... Disposto... disposto sempre all'ubbidienza.» E, proferendo queste parole, non sapeva nemmen lui se faceva una promessa, o un complimento. I bravi le presero, o mostraron di prenderle nel significato più serio.

265

«Benissimo, e buona notte, messere,» disse l'un d'essi, in atto di partire col compagno. Don Abbondio, che, pochi momenti prima, avrebbe dato un occhio per iscansarli, allora avrebbe voluto prolungar la conversazione e le trattative. «Signori...» cominciò, chiudendo il libro con le due mani; ma quelli, senza più dargli udienza, presero la strada dont'era lui venuto, e s'allontanarono, cantando una canzonaccia che non voglio trascrivere. Il povero don Abbondio rimase un momento a bocca aperta, come incantato; poi prese quella delle due stradette che conduceva a casa sua, mettendo innanzi a stento una gamba dopo l'altra, che parevano aggranchiate⁴¹. Come stesse di dentro, s'intenderà meglio, quando avrem detto qualche cosa del suo naturale⁴², e de' tempi in cui gli era toccato di vivere.

270

Don Abbondio (il lettore se n'è già avveduto) non era nato con un cuor di leone. Ma, fin da' primi suoi anni, aveva dovuto comprendere che la peggior condizione, a que' tempi, era quella d'un animale senza artigli e senza zanne, e che pure non si sentisse inclinazione d'esser divorato. La forza legale non proteggeva in alcun conto l'uomo tranquillo, inoffensivo, e che non avesse altri mezzi di far paura altrui. Non già che

275

il suo capolavoro è alla fine, quando mette il nome di don Rodrigo a conclusione del discorso: è il suggerito del tiranno, sarà il capestro di don Abbondio.

252-253. un grand'inchino: non è tanto un modo più o meno goffo di comportarsi, quanto un moto spontaneo e naturale di quel pover'uomo atterrito, che si era presentato al colloquio dicendo: «Cosa comanda?», e che fra poco se ne staccherà balbettando: «... Di-... disposto... disposto sempre all'ubbidienza».

253. se mi sapessero suggerire....: è una espressione ambigua: potrebbe significare un ultimo tentativo di resistenza, come anche il cedimento completo. Bene, comunque, rivelava l'avvilimento del curato, cui farà subito riscontro la sprezzante ironia del bravo: «Oh! suggerire a lei che sa di latino!». Eppure questo «saper di latino» sarà proprio, lo vedremo più avanti, un mezzo di cui don Abbondio si servirà per irretire Renzo; ma alla fine del romanzo servirà a Renzo per ritorcerlo ironica-

⁴¹aggranchiate: intirizzite per la paura.

⁴²naturale: carattere.

mente sul curato (cap. XXXVIII). Per non accennare a quando – sulla bocca di fra Cristoforo – il saper di latino avrà una funzione ben più santa (cap. VIII).

264. e buona notte, messere: sghignazzata feroce, degna ricompensa per il vile che ha ceduto: come sempre accade nella storia degli uomini. «Messere» (dal provenzale *meser*, mio signore) fu anticamente titolo di onore rivolto ai gran signori, poi agli uomini dotti, e quindi semplice cortesia e, talvolta, appellativo scherzoso; ma qui, naturalmente, è tutto e solo scherno.

275-276. non era nato con un cuor di leone: è la prima, e certo una delle più note definizioni che Manzoni dà del suo personaggio; e ben presto ne vedremo altre ugualmente incisive e celebri, come: «un animale senza artigli e senza zanne»; «un vaso di terra cotta, costretto a viaggiare in compagnia di molti vasi di ferro». Ma in queste pagine, o almeno in buona parte di esse, l'interesse dello scrit-

⁴³gli asili: le chiese, i conventi, i castelli, i palazzi dei signori, ove i delinquenti, come vedremo altre volte nel romanzo, potevano rifugiarsi e trovare impunità.

285

⁴⁵birri: o, più comune, sbirri; agenti di polizia.

⁴⁵livrea: uniforme.

⁴⁶cantonate: angoli degli edifici, dove venivano affisse le gride.

290

295

300

305

310

315

320

mancassero leggi e pene contro le violenze private. Le leggi anzi diluviano; i delitti erano enumerati, e particolareggianti, con minuta prolissità, le pene, pazzamente esorbitanti e, se non basta, aumentabili, quasi per ogni caso, ad arbitrio del legislatore stesso e di cento esecutori; le procedure, studiate soltanto a liberare il giudice da ogni cosa che potesse essergli d'impedimento a proferire una condanna: gli squarci che abbiam riportati delle gride contro i bravi, ne sono un piccolo, ma fedel saggio. Con tutto ciò, anzi in gran parte a cagion di ciò, quelle gride, ripubblicate e rinforzate di governo in governo, non servivano ad altro che ad attenuare amplosamente l'impotenza de' loro autori; o, se producevan qualche effetto immediato, era principalmente d'aggiunger molte vessazioni a quelle che i pacifici e i deboli già soffrivano da' perturbatori, e d'accrescer le violenze e l'astuzia di questi. L'impunità era organizzata, e aveva radici che le gride non toccavano, o non potevano smovere. Tali eran gli asili⁴³, tali i privilegi d'alcune classi, in parte riconosciuti dalla forza legale, in parte tollerati con astioso silenzio, o impugnati con vane proteste, ma sostenuti in fatto e difesi da quelle classi, con attività d'interesse, e con gelosia di puntiglio. Ora, quest'impunità minacciata e insultata, ma non distrutta dalle gride, doveva naturalmente, a ogni minaccia, e a ogni insulto, adoperar nuovi sforzi e nuove invenzioni, per conservarsi. Così accadeva in effetto; e, all'apparire delle gride dirette a compiere i violenti, questi cercavano nella loro forza reale i nuovi mezzi più opportuni, per continuare a far ciò che le gride venivano a proibire. Potevan ben esse inceppare a ogni passo, e molestare l'uomo bonario, che fosse senza forza propria e senza protezione; perché, col fine d'aver sotto la mano ogni uomo, per prevenire o per punire ogni delitto, assoggettavano ogni mossa del privato al volere arbitrario d'esecutori d'ogni genere. Ma chi, prima di commettere il delitto, aveva prese le sue misure per ricoverarsi a tempo in un convento, in un palazzo, dove i birri⁴⁴ non avrebbero mai osato metter piede; chi, senza altre precauzioni, portava una livrea⁴⁵ che impegnasse a difenderlo la vanità e l'interesse d'una famiglia potente, di tutto un ceto, era libero nelle sue operazioni, e poteva ridersi di tutto quel fracasso delle gride. Di quegli stessi ch'eran deputati a farle eseguire, alcuni appartenevano per nascita alla parte privilegiata, alcuni ne dipendevano per clientela; gli uni e gli altri, per educazione, per interesse, per consuetudine, per imitazione, ne avevano abbracciate le massime, e si sarebbero ben guardati dall'offenderle, per amor d'un pezzo di carta attaccato sulle cantonate⁴⁶. Gli uomini poi incaricati dell'esecuzione immediata, quando fossero stati intraprendenti come eroi, ubbidienti come monaci, e pronti a sacrificarsi come martiri, non avrebbero però potuto venirne alla fine, inferiori com'eran di numero a quelli che si trattava di sottomettere, e con una gran probabilità d'essere ab-

tore è rivolto essenzialmente al quadro del secolo che viene fatto, nel quale la figura di don Abbondio si stempera in una nota di compatimento e di tristezza. Un quadro mirabile in sé, per la varietà degli aspetti toccati: pagina autentica di storia civile e umana, che il poeta indaga con occhio vigile e ricrea con animo veramente perturbato e commosso. Carenza di autorità, impotenza delle leggi, corruzione

della giustizia, sopraffazione della violenza, impunità organizzata, omertà, terrore... sono gli aspetti più generali e diffusi di uno stato di fatto in cui la dominazione spagnola aveva fatto il Milanese, riportandolo addietro di secoli in una nuova specie di feudalesimo, coi suoi signori prepotenti e onnipotenti e la sua massa di umili lasciata all'arbitrio del più forte o del più astuto.

325 bandonati da chi, in astratto e, per così dire, in teoria, imponeva loro di operare. Ma, oltre di ciò costoro eran generalmente de' più abbietti e ribaldi soggetti del loro tempo; l'incarico loro era tenuto a vile⁴⁷ anche da quelli che potevano averne terrore, e il loro titolo⁴⁸ un improperio. Era quindi ben naturale che costoro, in vece d'arrischiare, anzi di gettar la vita in un'impresa disperata, vendessero la loro inazione, o anche la loro connivenza ai potenti, e si riservassero a esercitare la loro esecrata autorità e la forza che pure avevano, in quelle occasioni dove non c'era pericolo; nell'opprimer cioè, e nel vessare gli uomini pacifici e senza difesa.

330 L'uomo che vuole offendere, o che teme, ogni momento, d'essere offeso, cerca naturalmente alleati e compagni. Quindi era, in que' tempi, portata al massimo punto la tendenza degl'individui a tenersi collegati in classi, a formarne delle nuove, e a procurare ognuno la maggior potenza di quella a cui apparteneva. Il clero vegliava a sostenere e ad estendere le sue immunità, la nobiltà i suoi privilegi, il militare le sue esenzioni⁴⁹. I mercanti, gli artigiani erano arrolati in maestranze e in confraternite, i giurisperiti formavano una lega, i medici stessi una corporazione. Ognuna di queste piccole oligarchie aveva una sua forza speciale e propria; in ognuna l'individuo trovava il vantaggio d'impiegarsi per sé, a proporzione della sua autorità e della sua destrezza, le forze riunite di molti. I più onesti si valevan di questo vantaggio a difesa soltanto; gli astuti e i facinorosi ne approfittavano, per condurre a termine ribalderie, alle quali i loro mezzi personali non sarebbero bastati, e per assicurarsene l'impunità. Le forze però di queste varie leghe eran molto disuguali; e, nelle campagne principalmente, il nobile dovizioso⁵⁰ e violento, con intorno uno stuolo di bravi, e una popolazione di contadini avvezzi, per tradizione famigliare, e interessati o forzati a riguardarsi⁵¹ quasi come sudditi e soldati del padrone, esercitava un potere, a cui difficilmente nessun'altra frazione di lega avrebbe ivi potuto resistere.

340 Il nostro Abbondio, non nobile, non ricco, coraggioso ancor meno, s'era dunque accorto, prima quasi di toccar gli anni della discrezione⁵², d'essere, in quella società, come un vaso di terra cotta, costretto a viag-

345 **354. come un vaso di terra cotta....:** forse è la similitudine più nota di tutti *I promessi sposi*, passata ormai in proverbio. In essa due elementi si devono osservare: da un lato, la capacità di riassumere l'intera prece-

dente analisi della società del Seicento, in cui i deboli e i pacifici erano alla mercé dei violenti e dei prepotenti; dall'altro, l'indulgente comprensione di Manzoni verso il suo personaggio.

come un vaso di terra cotta...

Don Abbondio è il personaggio perfetto di un particolare genere di corruzione italiana che, in mancanza di un termine più preciso, chiameremo storica. Accade continuamente, in Italia, di imbattersi in uomini [...] i quali tutti mostrano di aver paura di parlare, di dispiacere a qualche autorità, di scoprirsì, di compromettersi, di lasciarsi andare a dire quello che pensano su qualsivoglia problema. Sulle prime vien fatto di attribuire questo contegno a un interesse preciso che potrebbe, se non scusarlo, per lo meno spiegarlo. Ma il più delle volte questo interesse non c'è; c'è soltanto la paura, senza cause vicine e apparenti; e insieme con la paura, altrettanto forte, l'amore del quieto vivere. [...] E si pensa: "Sarà colpa della Controriforma, dei governi stranieri, delle tirannidi nazionali, lo sa il diavolo di chi è la colpa se quest'uomo, nelle vene, invece che sangue ha acqua." Don Abbondio è personaggio così vivo e immortale appunto perché è l'incarnazione di questa corruzione nazionale tanto antica da apparire ormai come una seconda natura.

⁴⁷ **tenuto a vile:** considerato spregevole.

⁴⁸ **il loro titolo:** quello di birri.

⁴⁹ **immunità..., privilegi..., esenzioni:** «immunità», dispense di gravami civili o fiscali; «privilegi», eccezioni alla legge per il proprio interesse; «esenzioni», da obblighi vari e, in particolare, da imposte.

⁵⁰ **dovizioso:** ricco.

⁵¹ **riguardarsi:** considerarsi, stimarsi.

⁵² **gli anni della discrezione:** gli anni del giudizio: di un giudizio, cioè, sicuro e responsabile delle proprie scelte e decisioni.

⁵³ **parenti:** genitori, nel senso latino che troveremo altre volte.

⁵⁴ **gran fatto:** molto.

⁵⁵ **dissimulando le:** mostrandosi indifferente (alle).

⁵⁶ **sommissioni:** atti di sottomissione.

⁵⁷ **fantastico:** lunatico, capriccioso.

355 giare in compagnia di molti vasi di ferro. Aveva quindi, assai di buon grado, ubbidito ai parenti⁵³, che lo vollero prete. Per dir la verità, non aveva gran fatto⁵⁴ pensato agli obblighi e ai nobili fini del ministero al quale si dedicava: procacciarsi di che vivere con qualche agio, e mettersi in una classe riverita e forte, gli eran sembrate due ragioni più che sufficienti per una tale scelta. Ma una classe qualunque non protegge un individuo, non lo assicura, che fino a un certo segno: nessuna lo dispensa dal farsi un suo sistema particolare. Don Abbondio, assorbito continuamente nei pensieri della propria quiete, non si curava di que' vantaggi, per ottenere i quali facesse bisogno d'adoperarsi molto, o d'arrischiarsi un poco. Il suo sistema consisteva principalmente nello scansar tutti i contrasti, e nel cedere, in quelli che non poteva scansare. Neutralità disarmata in tutte le guerre che scoppiavano intorno a lui, dalle contese, allora frequentissime, tra il clero e le podestà laiche, tra il militare e il civile, tra nobili e nobili, fino alle questioni tra due contadini, nate da una parola, e decise coi pugni, o con le coltellate. Se si trovava assolutamente costretto a prender parte tra due contendenti, stava col più forte, sempre però alla retroguardia, e procurando di far vedere all'altro ch'egli non gli era volontariamente nemico: pareva che gli dicesse: ma perché non avete saputo esser voi il più forte? ch'io mi sarei messo dalla vostra parte. Stando alla larga da' prepotenti, dissimulando le⁵⁵ loro soverchie passeggiate e capricciose, corrispondendo con sommissioni⁵⁶ a quelle che venissero da un'intenzione più seria e più meditata, costringendo, a forza d'inchini e di rispetto gioviale, anche i più burberi e sdegnosi, a fargli un sorriso, quando gl'incontrava per la strada, il pover'uomo era riuscito a passare i sessant'anni, senza gran burrasche.

360 **365** Non è però che non avesse anche lui il suo po' di fiele in corpo; e quel continuo esercitar la pazienza, quel dar così spesso ragione agli altri, que' tanti bocconi amari inghiottiti in silenzio, glielo avevano esacerbato a segno che, se non avesse, di tanto in tanto, potuto dargli un po' di sfogo, la sua salute n'avrebbe certamente sofferto. Ma siccome v'eran poi finalmente al mondo, e vicino a lui, persone ch'egli conosceva ben bene per incapaci di far male, così poteva con quelle sfogare qualche volta il mal umore lungamente represso, e cavarsi anche lui la voglia d'essere un po' fantastico⁵⁷, e di gridare a torto. Era poi un rigido censore degli u-

370 **375** **380** **385** **356. parenti:** dunque don Abbondio nel farsi prete aveva soltanto «ubbidito» ai genitori: nessuna vera vocazione c'era stata in lui verso i «nobili fini del ministero». Ma questo ubbidire non era stato forzato – come, vedremo, avverrà per la monaca di Monza –, ma era avvenuto di buon grado: cioè, come si dice subito dopo, in seguito a un calcolo di vantaggi puramente materiali. Già, dunque, in questa scelta primigenia interviene l'atteggiamento calcolatore di don Abbondio: un atteggiamento che non gli mancherà mai, anche se non sempre gli darà i frutti sperati.

365. Il suo sistema...: in questo «sistema» di don Abbondio, è stato osservato dai critici, Manzoni ha messo buona parte del suo carattere di uomo onestamente e profondamente

contemplativo, che si sente inetto alla vita pubblica e che ha un amore senza limiti per la vita solitaria, in un tranquillo isolamento da tutto e da tutti. In una lettera all'amico Fauriel una volta Manzoni scrisse: «Noi viviamo nella più grande solitudine, tremanti di paura tutte le volte che sentiamo una vettura scorrere per la corte, perché potrebbe essere un qualche importuno che viene a rapire a noi la nostra giornata, per disfarsi della sua».

388-389. d'essere un po' fantastico...: dopo tante considerazioni serie, ritornano il sorriso e l'ironia. Ed è giusto che sia così, ora che lo scrittore ci presenta un don Abbondio che si intestardisce di fare, anche lui, quando non c'è pericolo, il duro e il prepotente, e vuol dimostrare di essere, anche lui, qualcuno.

390 mini che non si regolavan come lui, quando però la censura potesse esercitarsi senza alcuno, anche lontano, pericolo. Il battuto⁵⁸ era almeno almeno un imprudente; l'ammazzato era sempre stato un uomo torbido. A chi, messosi a sostener le sue ragioni contro un potente, rimaneva col capo rotto, don Abbondio sapeva trovar sempre qualche torto; cosa non difficile, perché la ragione e il torto non si dividon mai con un taglio così netto, che ogni parte abbia soltanto dell'una o dell'altro. Sopra tutto poi, declamava contro que' suoi confratelli che, a loro rischio, prendevan le parti d'un debole oppresso, contro un soverchiatore potente. Questo chiamava un comprarsi gl'impicci a contanti⁵⁹, un voler raddrizzar le gambe ai cani⁶⁰; diceva anche severamente, ch'era un mischiarsi nelle cose profane, a danno della dignità del sacro ministero. E contro questi predicava, sempre però a quattr'occhi, o in un piccolissimo crocchio, con tanto più di veemenza, quanto più essi eran conosciuti per alieni dal risentirsi, in cosa che li toccasse personalmente. Aveva poi una sua sentenza prediletta, con la quale sigillava⁶¹ sempre i discorsi su queste materie: che a un galantuomo, il qual badi a sé, e stia ne' suoi panni, non accadon mai brutti incontri.

395

400

405

410 Pensino ora i miei venticinque lettori che impressione dovesse fare sull'animo del poveretto, quello che s'è raccontato. Lo spavento di que' visacci e di quelle parolacce, la minaccia d'un signore noto per non minacciare invano, un sistema di quieto vivere, ch'era costato tant'anni di studio e di pazienza, sconcertato in un punto⁶², e un passo dal quale non si poteva veder come uscirne: tutti questi pensieri ronzavano tumultuariamente nel capo basso di don Abbondio. – Se Renzo si potesse manda-

408. i miei venticinque lettori: l'espressione, ormai divenuta d'uso comune, tanto è arguta la sua finezza, ha anche, nella condotta del romanzo, un notevole valore, in quanto serve ad avvicinare lo scrittore al lettore. Questi si sente, per così dire, chiamato dall'autore a partecipare di persona al suo impegno di osservatore e di critico: da qui l'aria di familiarità che emana da ogni pagina del romanzo.

414. Se Renzo si potesse...: ha inizio il primo soliloquio di don Abbondio e dell'intero romanzo. Altri ancora ne troveremo, in particolare dello stesso don Abbondio e di Renzo. Si noti qui la naturalezza del terrore, che fa sfociare l'impaccio di pochi istanti prima nella stizza grottesca: «Son io che voglio maritarmi?», per concludersi nell'amaro *mea culpa*: «Se avessi pensato...».

Pensino ora i miei venticinque lettori che impressione dovesse fare sull'animo del poveretto, quello che s'è raccontato...

Dove sta il sentimento del poeta? Nel disprezzo o nel compattimento per don Abbondio? Il Manzoni ha un ideale astratto, nobilissimo della missione del sacerdote su la terra, e incarna questo ideale in Federigo Borromeo. [...] Se il Manzoni avesse ascoltato solamente la voce di quell'ideale astratto, avrebbe rappresentato Don Abbondio in modo che tutti avrebbero dovuto provar per lui odio e disprezzo, ma egli ascolta dentro di sé anche la voce delle debolezze umane. Per la naturale disposizione dello spirito, per l'esperienza della vita, che gliel'ha determinata, il Manzoni non può non sdoppiare in germe la concezione di quell'idealità religiosa, sacerdotale: e tra le due fiamme accese di Fra Cristoforo e del Cardinal Federigo vede, terra terra, guardinga e mogia, allungarsi l'ombra di Don Abbondio. [...] ridendo di lui e compattendolo allo stesso tempo, il poeta viene anche a ridere amaramente di questa povera natura umana inferma di tante debolezze; e quanto più le considerazioni pietose si stringono a proteggere il povero curato, tanto più s'allarga il discredito del valore umano.

(L. Pirandello)

⁵⁸Il battuto: chi era stato malmenato.

⁵⁹comprarsi gl'impicci a contanti: andarsi a cercar guai.

⁶⁰raddrizzar le gambe ai cani: fare una cosa inutile.

⁶¹sigillava: chiudeva.

⁶²sconcertato in un punto: alterato tutto a un tratto.

⁶³ l'età sinodale dei quaranta: il sinodo (dal greco *synodos* = convegno) è, in generale, radunanza dei sacerdoti indetta dal vescovo. Era prescrizione dei sinodi diocesani che le donne a servizio in casa di preti avessero più di quarant'anni.

415

re in pace con un bel no, via; ma vorrà delle ragioni; e cosa ho da rispondergli, per amor del cielo? E, e, e, anche costui è una testa: un agnello se nessun lo tocca, ma se uno vuol contraddirgli... ih! E poi, e poi, perduto dietro a quella Lucia, innamorato come... Ragazzacci, che, per non saper che fare, s'innamorano, voglion maritarsi, e non pensano ad altro; non si fanno carico de' travagli in che mettono un povero galantuomo. Oh povero me! vedete se quelle due figuracce dovevan proprio piantarsi sulla mia strada, e prenderla con me! Che c'entro io? Son io che voglio maritarmi? Perché non son andati piuttosto a parlare... Oh vedete un poco: gran destino è il mio, che le cose a proposito mi vengan sempre in mente un momento dopo l'occasione. Se avessi pensato di suggerir loro che andassero a portar la loro imbasciata... — Ma, a questo punto, s'accorse che il pentirsi di non essere stato consigliere e cooperatore dell'iniquità era cosa troppo iniqua; e rivolse tutta la stizza de' suoi pensieri contro quell'altro che veniva così a togliergli la sua pace. Non conosceva don Rodrigo che di vista e di fama, né aveva mai avuto che far con lui, altro che di toccare il petto col mento, e la terra con la punta del suo cappello, quelle poche volte che l'aveva incontrato per la strada. Gli era occorso di difendere, in più d'un'occasione, la reputazione di quel signore, contro coloro che, a bassa voce, sospirando, e alzando gli occhi al cielo, maledicevano qualche suo fatto: aveva detto cento volte ch'era un rispettabile cavaliere. Ma, in quel momento, gli diede in cuor suo tutti que' titoli che non aveva mai udito applicargli da altri, senza interrompere in fretta con un oibò.

420

425

430

435

440

445

Giunto, tra il tumulto di questi pensieri, alla porta di casa sua, ch'era in fondo del paesello, mise in fretta nella toppa la chiave, che già teneva in mano; aprì, entrò, richiuse diligentemente; e, ansioso di trovarsi in una compagnia fidata, chiamò subito: «Perpetua! Perpetua!», avviandosi pure verso il salotto, dove questa doveva esser certamente ad apparecchiare la tavola per la cena. Era Perpetua, come ognun se n'avvede, la serva di don Abbondio: serva affezionata e fedele, che sapeva ubbidire e comandare, secondo l'occasione, tollerare a tempo il brontolio e le fantasticagioni del padrone, e fargli a tempo tollerar le proprie, che divenivan di giorno in giorno più frequenti, da che aveva passata l'età sinodale dei quaranta⁶³, rimanendo celibe, per aver rifiutato tutti i partiti che le si era-

440-441. che già teneva in mano: la frase non è superflua, ma dice e fa vedere: fretta, tremito, ansia, terrore... quasi i bravi lo stessero inseguendo... quasi il porto sicuro fosse ancora tanto lontano... Così è, subito dopo, col fremito di quei due verbi brevi e accentati: «aprì, entrò», e poi con la gran cura di quel «richiuse diligentemente». Si ha la sensazione che Manzoni sia lì, insieme con noi, attento a spiare e sorridere alle spalle del povero prete.

442. Perpetua! Perpetua!: ecco chi è la «compagnia fidata», di cui ha bisogno don Abbondio. Perpetua è la serva del curato; una serva, però, che sa ubbidire e comandare, perché, come vedremo, possiede proprio le doti che il suo padrone non ha: acu-

tezza d'intuito, buon senso, prontezza nelle decisioni. Per questo, più volte, essa assolverà sul piano umano, come su quello artistico, una funzione complementare rispetto a don Abbondio. Riguardo al nome Perpetua — raro e singolare nel passato, ma ormai per merito di Manzoni, divenuto designazione per antonomasia di tutte le serve dei parrocchi — si è molto discusso sulla fonte che l'abbia suggerito allo scrittore: ma nessuna ipotesi soddisfa abbastanza. La verità si dovrà forse ricercare in questa maliziosa insinuazione di Belloni: «Vedete combinazione: Perpetua, rimasta da maritare 'per non aver mai trovato un cane che la volesse' portava il nome d'una santa che... è alta protettrice delle donne maritate!».

450 no offerti, come diceva lei, o per non aver mai trovato un cane che la volesse, come dicevan le sue amiche.

455 «Vengo,» rispose, mettendo sul tavolino, al luogo solito, il fiaschetto del vino prediletto di don Abbondio, e si mosse lentamente; ma non aveva ancora toccata la soglia del salotto, ch'egli v'entrò, con un passo così legato, con uno sguardo così adombrato, con un viso così stravolto, che non ci sarebbero nemmen bisognati gli occhi esperti di Perpetua, per scoprire a prima vista che gli era accaduto qualche cosa di straordinario davvero.

«Misericordia! cos'ha, signor padrone?»

460 «Niente, niente,» rispose don Abbondio, lasciandosi andar tutto ansante sul suo seggiolone⁶⁴.

«Come, niente? La vuol dare ad intendere a me? così brutto com'è? Qualche gran caso è avvenuto.»

465 «Oh, per amor del cielo! Quando dico niente, o è niente, o è cosa che non posso dire.»

«Che non può dir neppure a me? Chi si prenderà cura della sua salute? Chi le darà un parere?...»

«Ohimè! tacete, e non apparecchiate altro: datemi un bicchiere del mio vino.»

470 «E lei mi vorrà sostenere che non ha niente!» disse Perpetua, empiendo il bicchiere, e tenendolo poi in mano, come se non volesse darlo che in premio della confidenza che si faceva tanto aspettare.

«Date qui, date qui,» disse don Abbondio, prendendole il bicchiere, con la mano non ben ferma, e votandolo poi in fretta, come se fosse una medicina.

475 «Vuol dunque ch'io sia costretta di domandar qua e là cosa sia accaduto al mio padrone?» disse Perpetua, ritta dinanzi a lui, con le mani arrovesciate⁶⁵ sui fianchi, e le gomita appuntate davanti, guardandolo fisso, quasi volesse succhiargli dagli occhi il segreto.

480 «Per amor del cielo! non fate pettegolezzi, non fate schiamazzi: ne va... ne va la vita!»

«La vita!»

«La vita.»

«Lei sa bene che, ogni volta che m'ha detto qualche cosa sinceramente, in confidenza, io non ho mai...»

«Brava! come quando...»

Perpetua s'avvide d'aver toccato un tasto falso; onde, cambiando su-

⁶⁴**seggiolone:** grande sedile in legno e cuoio o tessuto imbottito.

⁶⁵**arrovesciate:** messe a rovescio.

451. come dicevan le sue amiche: questo pettegolezzo delle amiche darà luogo a una delle scene più vivaci del capitolo VIII.

450. Niente, niente: ma che voglia, invece, di dir tutto, anche se la prudenza non cessa di ordinare: «niente!». Ben presto però il bisogno dello sfogo prenderà il sopravvento, e i nuovi «niente» suoneranno ben più deboli dei primi: «Quando dico niente, o è niente, o è cosa che non posso dire». E con questo don Abbondio ha già cominciato la sua confessione.

477-478. con le mani arrovesciate sui

fianchi...: è l'atteggiamento che più ricorderemo di Perpetua: una posa da battaglia e di vittoria. Atteggiamento certamente un po' sforzato e dozzinale, ma che, assecondando con realismo deciso parole altrettanto decisive, magistralmente conclude tutti i precedenti sforzi per sapere cos'è accaduto e, nello stesso tempo, esprime anche un'affettuosa partecipazione alla pena del padrone. Sarà Perpetua stessa a dirlo: «se ora voglio sapere, è per premura, perché vorrei poterla soccorrere...»: e noi non abbiamo motivo di metterne in dubbio la sincerità.

bito il tono, «signor padrone,» disse, con voce commossa e da commovere, «io le sono sempre stata affezionata; e, se ora voglio sapere, è per premura, perché vorrei poterla soccorrere, darle un buon parere, sollevarle l'animo...»

490

Il fatto sta che don Abbondio aveva forse tanta voglia di scaricarsi del suo doloroso segreto, quanta ne avesse Perpetua di conoscerlo; onde, dopo aver respinti sempre più debolmente i nuovi e più incalzanti assaliti di lei, dopo averle fatto più d'una volta giurare che non fiaterebbe, finalmente, con molte sospensioni, con molti ohimè, le raccontò il miserabile caso. Quando si venne al nome terribile del mandante, bisognò che Perpetua proferisse un nuovo e più solenne giuramento; e don Abbondio, pronunziato quel nome, si rovesciò sulla spalliera della seggiola, con un gran sospiro, alzando le mani, in atto insieme di comando e di supplica, e dicendo: «per amor del cielo!»

495

«Delle sue!» esclamò Perpetua. «Oh che birbone! oh che soverchiatore! oh che uomo senza timor di Dio!»

500

«Volete tacere? o volete rovinarmi del tutto?»

505

«Oh! siam qui soli che nessun ci sente. Ma come farà, povero signor padrone?»

«Oh vedete,» disse don Abbondio, con voce stizzosa: «vedete che bei pareri mi sa dar costei! Viene a domandarmi come farò, come farò; quasi fosse lei nell'impiccio, e toccasse a me di levarnela.»

510

«Ma! io l'avrei bene il mio povero parere da darle; ma poi...»

«Ma poi, sentiamo.»

«Il mio parere sarebbe che, siccome tutti dicono che il nostro arcivescovo è un sant'uomo, e un uomo di polso, e che non ha paura di nessuno, e, quando può fare star a dovere un di questi prepotenti, per sostenerne un curato, ci gongola; io direi, e dico che lei gli scrivesse una bella lettera, per informarlo come qualmente...»

«Volete tacere? volete tacere? Son pareri codesti da dare a un pover'uomo? Quando mi fosse toccata una schioppettata nella schiena, Dio liberi! l'arcivescovo me la leverebbe?»

515

«Eh! le schioppettate non si danno via come confetti: e guai se questi

496-497. il miserabile caso: la definizione lacrimosa ti fa vedere il povero prete col terrore ancora negli occhi; ma anche il sorriso malizioso del narratore che, nonostante tutto, non riesce più a far la faccia seria col suo personaggio.

502. Delle sue!...: dopo l'istintiva esplosione Perpetua, lì per lì, sembra non sapere neppure lei come dipanar la matassa: «Ma come farà, povero signor padrone?». Però l'incertezza è d'un attimo solo, perché subito lei, sì, l'avrebbe bene il suo «povero parere» da dare.

515. io direi, e dico....: il periodo, specie qui, si sviluppa per forme asintattiche e che sembrano nascondere un certo impaccio. Ma Perpetua il suo parere lo esprime e ribadisce ben chiaramente con la sua parlata di donna del popolo, che non sa di lettere, ma

che ha buon senso e decisione. Un'osservazione merita, in particolare, quell'accenno all'arcivescovo: un «sant'uomo», sì, ma «un uomo di polso, e che non ha paura di nessuno...»: quanto diverso, pensa Perpetua, dal suo padrone! Il quale un giorno, proprio di fronte a quel «sant'uomo», dovrà ricordarsi con amarezza dei pareri della serva.

518. una schioppettata nella schiena: è stato, è e resterà sempre l'assillo più temibile per don Abbondio e l'elemento determinante della sua condotta. Di fronte a una simile prospettiva, che la perversità dei tempi poteva facilmente trasformare in realtà, don Abbondio non ubbidisce ad alcun'altra voce che a quella della paura: e per lui i suggerimenti del buon senso – «le schioppettate non si danno via come confetti» – non saranno che «baggianate».

cani dovessero mordere tutte le volte che abbaiano! E io ho sempre veduto che a chi sa mostrare i denti, e farsi stimare, gli si porta rispetto; e, appunto perché lei non vuol mai dir la sua ragione, siam ridotti a segno che tutti vengono, con licenza, a...»

525

«Volete tacere?»

«Io taccio subito; ma è però certo che, quando il mondo s'accorge che uno, sempre, in ogni incontro, è pronto a calar le...»

«Volete tacere? È tempo ora di dir codeste baggianate⁶⁶?»

530

«Basta: ci penserà questa notte; ma intanto non cominci a farsi male da sé, a rovinarsi la salute; mangi un bocccone.»

535

«Ci penserò io,» rispose, brontolando, don Abbondio: «sicuro; io ci penserò, io ci ho da pensare.» E s'alzò, continuando: «non voglio prender niente; niente: ho altra voglia: lo so anch'io che tocca a pensarci a me. Ma! la doveva accader per l'appunto a me.»

540

«Mandi almen giù quest'altro gocciolo,» disse Perpetua, mescendo.

«Lei sa che questo le rimette sempre lo stomaco.»

«Eh! ci vuol altro, ci vuol altro, ci vuol altro.»

Così dicendo, prese il lume, e, brontolando sempre: «una piccola bagattella⁶⁷! a un galantuomo par mio! e domani com'andrà?» e altre simili lamentazioni, s'avviò per salire in camera. Giunto su la soglia, si voltò indietro verso Perpetua, mise il dito sulla bocca, disse, con tono lento e solenne: «per amor del cielo!» e disparve.

66baggianate: sciocchezze, cose da babbei.

67bagattella: cosa di poco conto, inezia.

533-534. a pensarci a me... a me: è il solito ritornello dell'egoista: lui e solo lui è l'oppresso, attaccato da tutti; lui, il galantuomo: «a un galantuomo par mio!».

542. e dispare: è come il calar della tela sul palco di un teatro. E qualcosa di teatrale ha veramente quest'ultima scena, con quell'affannoso lamento «e domani com'an-

drà?», con quel salir per la scala e fermarsi sulla soglia di camera, con quel voltarsi a dire «per amor del cielo!» in «tono lento e solenne»... È una teatralità in cui il comico si mescola all'elegiaco, la satira alla compassione: il suggerito più umano e artistico che si potesse pensare per questa giornata di don Abbondio.